

LA VITA MORALE DELLA COPPIA (2)

Abbiamo già riflettuto, nell'incontro precedente, su come il problema morale si ponga per il credente come ricerca attiva e responsabile di un orientamento di vita secondo le esigenze della fede. Ci siamo resi conto che tale orientamento non si crea dal nulla e che non basta un gesto isolato a definirlo, ma necessiti di un percorso significativo di spiritualità.

In questo secondo incontro sul tema della vita morale tenderemo di coniugare insieme gli orientamenti generali con alcuni ambiti concreti, che riguardano dall'interno-esperienze e problematiche vitali della coppia, quali la sessualità, la fecondità e la fedeltà.

1. LA SESSUALITÀ

a. La comprensione culturale contemporanea

La situazione nella quale modernamente pensiamo la nostra sessualità è ambigua. Da una parte ha avuto una valorizzazione alta perché è stata compresa come fattore psicodinamico costitutivo dell'evolversi della personalità; dall'altra ha sofferto di banalizzazione perché, reagendo al vecchio puritanesimo, la nostra società alla colpevolezza ha fatto seguire la permissività. Un cristianesimo deformato dal giansenismo, ossessionato da tutto ciò che assomigliava ad istinto e dispregiatore della corporeità, aveva concentrato una specie di ostilità su tutto ciò che si riferiva al sesso, riducendolo alla sola accezione genitale. Era una trappola mentale che faceva di una realtà locale e parcellare il fondamento. Si trattava di ristabilire il valore delle cose secondo la loro autentica gerarchia, reintegrando il genitale nella sessualità e la sessualità nello spirito.

La società contemporanea ha mantenuto il vecchio equivoco, lo ha solo rovesciato. Perciò non siamo liberati nei confronti del sesso o non abbiamo liberato il sesso. Nonostante una grande e diffusa convinzione l'alienazione continua, è solamente venuta alla luce e ne parliamo infinitamente di più, ma il sesso è sostanzialmente rimasto una pulsione incontrollata, non bene integrata nell'io personale. Anzi, a ben vedere, si è aggiunta una nuova ambiguità, il nuovo edonismo contemporaneo, che afferma e persegue il diritto al piacere, inteso soprattutto come fenomeno essenzialmente fisico, che ha al proprio vertice, in senso proprio o figurato, l'orgasmo. La peggiore alienazione, secondo questa concezione, è quella di non procurarsi piacere: questo è il significato dell'incontro di coppia. E' il controsenso della nostra epoca quando considera la genitalità un fine e non un mezzo, il sesso come fine in sé e non come via di passaggio.

Il senso di quanto abbiamo appena espresso risulterà maggiormente comprensibile alla luce del valore psicodinamico della sessualità, evidenziato dai convergenti risultati delle scienze antropologiche. Essa, infatti è da intendere come un dinamismo diffuso, operante in tutto l'essere umano; impregna di sé ogni facoltà e ogni attività personale. L'uomo è tutto sessuato, anche se la sessualità non è l'unico costitutivo umano. Il ragionare, il volere, lo stesso credere, si esprimono attraverso modalità individuate sessualmente, essendo la sessualità diffusa e operante su tutto l'essere personale.

La sessualità imprime un'evoluzione molto profonda a tutto l'io. All'inizio sospinge la persona ad evolversi prevalentemente secondo modalità corporee, mentre successivamente la sospinge ad un'evoluzione soprattutto psico-spirituale. Ad esempio, nell'infanzia la sessualità si affaccia secondo modalità specifiche che fanno riferimento ad alcune zone del corpo: sessualità goduta nella zona orale (succhiare), poi nella zona anale e quindi in quella genitale. Un divenire sessuale che distacca gradualmente da un godimento esclusivo ed irrealistico di se stesso per canalizzarsi in organi che consentano al soggetto di recarsi fuori di sé, aprendosi ad altri.

La successiva evoluzione adolescenziale delinea uno strutturarsi più personale della sessualità attraverso la dinamica dell'amore che va dalla fase dell'amore interessato (amare coloro che sono utili, per la soddisfazione che recano), al narcisismo socializzato (accoglienza del gruppo, che si scopre essere importante per i propri successi) fino all'amore oblativo (si dimentica la propria individualità per esprimersi in dono all'altro). Si tratta di un vero e proprio *iter* evolutivo che interessa tutta la personalità, che si va così configurando come plasmata dalla forza costitutiva della sessualità. Questo esito si può definire positivo se la sessualità approda a comportamenti di amore oblativo, superando disorientamenti, ritardi, fissazioni o regressioni a stadi che fanno ristagnare la personalità in sterili modalità captative egoistiche, che intaccano l'amore, l'amicizia o la collaborazione adulta.

L'io, attraverso questo percorso, percepisce se stesso in relazione all'altro come un tu. È il grande e affascinante tema della sessualità come linguaggio, come comunicazione. Non è un colloquio qualsiasi: esso richiede che l'io sia promosso perché umanizzato tramite una relazione interpersonale. Infatti, per realizzare il vero senso della propria libertà, l'uomo deve aprirsi ad una relazione accogliente verso l'altro; la struttura portante della persona umana si esprime nell'incontro, nella comunicazione, nel dialogo, nella relazione: il mio "essere" è un "essere con". La relazione con l'altro è costitutiva della mia identità: è nel rapporto all'altro, nello "sguardo reciproco", che io divento me stesso (come ci ricorda il mirabile racconto di Genesi 2).

Questa comunicazione si esprime attraverso la mediazione del proprio corpo, il quale conosce un proprio linguaggio, che è di svelamento verso una comunione sempre più profonda e insieme di opacità per l'invalidabilità dell'altro nella sua peculiare originalità. Infatti nella funzione sessuale l'uomo si percepisce diverso dalla donna e nello stesso tempo relativo ad essa; e inversamente la donna. Fra di essi si dà non complementarità di esseri incompleti o interdipendenti, ma reciprocità adulta e coscientemente libera.

b. *"Il desiderio è figlio di Dio"* (J. Bataille)

Con questa frase sorprendente intendiamo ricondurre la sessualità alla sua matrice teologica, cioè alla sua sorgente che è Dio. Per non lasciarsi sorprendere basterà ricordare i testi biblici della creazione dell'uomo e della donna, il valore e il significato del loro essere "immagine di Dio". Basterà rifarsi anche alla descrizione dei rapporti d'alleanza tra Dio e il suo popolo, narrati dai profeti dell'Antico Testamento (Osea 1-3; Ezechiele 16 e 23) con la simbologia del fidanzamento e del matrimonio.

In realtà intendiamo affermare che la visione cristiana collega la sessualità a due grandi momenti tra loro intimamente collegati e innestati, alla *creazione* e alla *redenzione*. La sessualità e il matrimonio sono realtà terrene pensate e volute nel disegno creatore di Dio e nello stesso tempo sono riprese nel disegno redentore di Cristo. Alla radice di questa esperienza umana è la chiamata alla vita che Dio ci ha donato; c'è l'energia dello Spirito, c'è la grazia che si espande su tutto l'universo e invade l'uomo. "La materia è generata dallo spirito, il mondo procede da un soffio: tutto è pneumatico. Fin nella sessualità, compresa la funzione genitale, l'uomo è concepito ad immagine e somiglianza divine" (J. Bataille). Tutto è prezioso perché tutto nasce dal Padre.

Ma possiamo dire anche che tutto è prezioso perché tutto ritorna al Padre. Infatti il desiderio dell'altro, che costituisce la sessualità umana, termina sempre ad una gioia data e ricevuta. Ma "il desiderio è contrassegnato da una mancanza radicale. Ciascuno desidera ciò che l'altro non può dargli perché non lo possiede, vale a dire l'oggetto che sazia" (B. Ribes). La sessualità, vista nella prospettiva immanentista o soggettivista, non soddisferà mai pienamente il desiderio in quanto esso è perennemente minacciato dal narcisismo dell'uomo, il quale tenta di impossessarsi dell'altro come mezzo per raggiungere il piacere. Se l'uomo vive la sessualità, slegata dal suo valore relazionale, che fa dimenticare se stesso nell'altro, si troverà a mani vuote perché "l'incanto non può essere afferrato, esiste solamente libero". Il piacere è certamente presente nella sessualità, ma non come fine; esso è solo luogo di incontro e di comunione, come dono offerto e accolto. La sessualità per essere umana deve trascendersi, decentrarsi, liberarsi dall'asservimento dell'altro per non perderlo e non perdersi.

Il linguaggio dell'*eros* (o amore di desiderio) esprime questa esperienza di "mancanza" e di "tensione" verso l'alterità dell'altro, cioè l'altro in quanto non riducibile a copia o prolungamento di sé e dei propri bisogni. La femminilità è l'alterità "radicale" della maschilità e

viceversa: nella differenza tra il maschile e il femminile si sviluppa e configura il sentimento dell'*eros*, luogo della comunicazione tra due alterità irriducibili. Questa visione comporta il superamento di una concezione, purtroppo assai comune nella nostra cultura, che riduce l'*eros* a tecnica del corpo, del piacere e della genitalità, slegandolo dal valore dell'incontro e dalle dimensioni più profonde e significative dell'impegno e della libertà che si gioca il proprio destino con l'altro anche attraverso la corporeità. Ridurre l'*eros* ad erotizzazione sistematica impoverisce la dinamica profonda del dono reciproco che esige di essere totale, fedele, disinteressato, gratuito, completo e irrevocabile. L'*eros* è una promessa: siamo noi che dobbiamo riconoscerla e mantenerla. Ma possiamo da soli?

c. Carità e sessualità

La seconda linea per un'interpretazione cristiana della sessualità si collega alla *redenzione*, precisamente al mistero pasquale. La sessualità umana, portatrice di doni immensi ma anche di grandi ambiguità, deve essere immessa nel divenire pasquale ed essere trasformata dal Cristo per giungere alla piena maturazione della carità, vero sviluppo dell'io nel servizio, nell'accoglienza e nella solidarietà (secondo le indicazioni della lettera agli Efesini, di cui abbiamo già parlato).

Parlare di "carità" induce equivoci, purtroppo. La parola ha subito una banalizzazione verso il significato di beneficenza spicciola. Invece nel messaggio cristiano essa indica il livello più alto dell'amore, quello che proviene da Dio, anzi che definisce chi è Dio. È anzitutto un amore gratuito: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Dice S. Paolo: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5,8). E ancora S. Giovanni nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv. 4,10).

Alla radice si pone il battesimo il quale introduce la persona, anche nella sua dimensione sessuale, dentro la dinamica pasquale del morire/risorgere in Cristo e con Cristo. La risurrezione è vivere tutto il nostro agire umano, anche affettivo-sessuale, permeati dalla carità. La carità è, dunque, il dono di Dio più alto fatto all'uomo, ma non può essere compresa se non dove essa è operante per l'azione dello Spirito Santo, come dice S. Paolo: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom. 5,5).

La carità è una *realtà creatrice*. È l'elemento fondamentale di ogni aspetto della vita cristiana, ne è il principio fecondatore, il criterio di verità e di bellezza. Dove è assente, tutti gli aspetti della vita s'isteriliscono ed anche i più alti e nobili mancano di vitalità. Senza carità anche l'*eros* perde la sua carica umana.

La carità, comunicata dallo Spirito Santo nel battesimo, opera in ogni credente una *trasformazione radicale* che riguarda la radice stessa del nostro essere in tutte le sue dimensioni. Infatti lo Spirito Santo è la vita stessa di Dio che ci viene donata e che modifica tutto il nostro essere: esso viene assunto, trasferito, completato modificato da questa vitalità divina. Anche il vostro amore - in tutte le sue forme: coniugale, filiale, di amicizia, di simpatia, di affinità, di erotismo - viene allacciato a una corrente divina. Se la corrente non passa, queste forme non soltanto risultano deficitarie, ma risultano falsate, deviate e pervertite. Ecco perché possiamo affermare senza esagerazione che la carità, dono di grazia, si diffonde nella sessualità personale come dono offerto per l'edificazione della comunità (carisma). I cristiani che vivono la loro sessualità secondo carità, attingendola dai sacramenti, tutti scaturiti dalla Pasqua di Cristo, testimoniano la credibilità della chiesa e del vangelo. Vivere la propria sessualità da cristiani è una spiritualità, non una tecnica.

La carità, come carisma ecclesiale, viene vissuta secondo due particolari modi di sessualità personale: in forma celibe e in forma matrimoniale. Questi due modi devono sempre essere considerati insieme perché sono entrambi positivi e il vangelo li assume come due modi complementari di seguire il Signore, essendo tutti chiamati a vivere l'amore di donazione. Entrambi prendono molto seriamente la centralità dell'amore pasquale di Cristo, al quale rispondono con la fedeltà alla propria vocazione. Entrambi si oppongono alla sterilità dello "scapolo" perché enunciano la tensione verso la meta della totalità dell'amore, che esiste solo in Dio.

2. MATRIMONIO E FECONDITÀ

Dobbiamo riconoscere che la prospettiva di un figlio oggi è vissuta in un modo radicalmente diverso dal passato. Parlare di fecondità del matrimonio non è più cosa ovvia. E se la si affronta, deve essere “responsabile”. Ma cosa significa questo termine tanto fortunato, da essere accolto anche in un documento del Concilio Vaticano II? La “*Gaudium et spes*” (n.50) invita i credenti a “formarsi un retto giudizio” per giungere ad una generazione responsabile, appunto. Ma oggi possiamo tranquillamente presupporre che una coppia di coniugi “praticanti” si sia formata una chiara coscienza cristiana circa i criteri fondanti un retto giudizio? Come potrà, se vive in un contesto che pone in primo piano antiche e nuove resistenze, così che il figlio sia sentito come un “peso” da evitare?

a. Resistenze alla fecondità

- Il “personalismo” della teologia recente (che pone al centro del problema morale la coscienza personale e rivaluta la dignità della sessualità umana entro il quadro di una storia di rapporto personale e non solo al servizio della specie) ha portato - al di là delle intenzioni - ad una sostanziale insindacabilità della coscienza personale, spesso intesa in senso individuale e psicologico. Ciò ha portato ad accentuare il valore dell'*autorealizzazione della coppia*. Il figlio sembra essere più una difficoltà o un inconveniente a questo “realizzarsi”.

Ma è proprio vero che la vita si realizza trattenendola?

- La *questione demografica*, secondo cui gli attuali livelli di crescita non sono più ulteriormente sopportabili per le limitate risorse del pianeta. Paradossalmente la natalità diminuisce nei paesi in cui non sussiste alcun problema di risorse. E comunque non diminuisce a motivo di quel problema. In realtà, la questione demografica ripropone la questione generale di una “filosofia” del figlio. La denatalità dei paesi occidentali è legata assai più ad un difetto di speranza (e di carità, oltre che di fede) che al difetto di risorse del pianeta terra.

Questo atteggiamento apprensivo nei confronti del futuro si riflette sui bambini stessi. Essi avvertono addosso un'attenzione ossessiva dei genitori che, turbati da ogni loro variazione di umore, riescono a comunicargli una inquietante percezione di fragilità. I bambini sono costretti a vivere un costante ed esclusivo confronto con i grandi che provoca in essi una precoce e innaturale “mimica” adulta, insieme capricciosa e prepotente. Si impedisce al bambino - senza fratelli vicino e con solo interlocutori adulti - di vivere la propria infanzia.

- Il *timore per il futuro dei figli* a causa della corsa agli armamenti (rischio di distruzione indiscriminata), della crisi energetica, del collasso del pianeta a causa dell'inquinamento, della droga e dell'AIDS. C'è paura della precarietà giovanile, che vive su incerte radici e vulnerabili al fascino perverso dell'inedito: i genitori si sentono impauriti e impreparati.

- Il *timore per il futuro stesso dei genitori*, incapaci di “prevedere” il futuro del figlio perché non sentono “garantito” il proprio futuro. L'uomo di oggi, il più garantito a livello di previdenza sociale, sembra essere rimasto trepidante ed incerto. In ogni impresa che comporti una promessa e un impegno per il domani, chiediamo tali e tante condizioni prelieve da risultare altamente improbabile una nostra decisione. Anche la prospettiva del figlio non è pregiudizialmente esclusa, ma è rimandata fino al momento in cui si realizzeranno queste e quelle altre condizioni; quel momento mostra poi di non verificarsi mai. Un decisione siffatta, anche quando matura, è, fin dall'inizio, molto fragile in quanto legata ad una morale che frequentemente coincide con i propri bisogni, spesso poco più che psicologici e autocentrati. Per chi ha organizzato tutta la propria esistenza in questo modo il figlio costituisce un'ipoteca non solo per il futuro professionale della donna, ma anche per i ritmi di vita del padre e delle sue esigenze professionali e per una programmazione dei tempi liberi dal lavoro (cultura, amicizie, evasione...). A causa del figlio, i coniugi avvertono che il tempo è, almeno in parte sottratto alle loro scelte perché legato ad esigenze che essi non possono più controllare. In una società che richiede, soprattutto nei rapporti professionali, l'efficienza delle prestazioni e il valore del ruolo, ciò che conta non è più la persona. E quando si tratta

del figlio... quale prospettiva si potrà attivare, se la progettualità (non la “garanzia”!) del futuro passa per l’identità e la speranza?

b. La coppia e il figlio

“I vostri figli non sono i vostri figli ...
Essi non vengono da voi ma attraverso di voi”
(G. K. GIBRAN, *Il profeta*)

Dentro il “farsi” della vita noi rispondiamo ad esperienze che sono più larghe e profonde della consapevolezza che ne abbiamo. Certi gesti hanno già inscritto dentro di sé tutto il loro senso e il loro valore, anche se solo l’esperienza successiva rivelerà appieno la loro qualità. Tali gesti hanno già dentro di sé una promessa, che nessuno può manipolare.

In questo senso, possiamo dire che l’assenza di figlio appare come una malattia o un handicap del rapporto tra uomo e donna che hanno deciso di vivere l’esperienza del matrimonio. Infatti un incontro che non provoca nessuna germinazione si autodistrugge e un godimento che venga concepito come pura ripetizione si affloscia, è autofagia a due, è agonia comune. Non vogliamo negare che il piacere dell’incontro sia grazia benedetta; ma, come ogni grazia, non appartiene a nessuno e muore quando è imprigionata e posseduta.

Se due s’incontrano, il frutto immediato dell’amore è di fare uscire da sé per vivere nell’altro. E siccome questi restituisce il dono, nessuno resta semplicemente l’altro, ma l’altro dell’altro.

Nasce così un essere misterioso, totalmente diverso dai partner iniziali, eppure della loro sostanza. Senza di lui, il rapporto sarebbe solo un gioco di specchi. Il terzo è un esodo, è la reciproca uscita da se stessi, è l’offerta dell’amore che, accolta, diviene incarnazione d’amore che viene ad abitare in mezzo a loro (Cfr. Gv 1). Il bambino sarà il testimone esigente della fecondità delle nozze, la visibilità dello spossamento coniugale: misurerà la qualità degli scambi, richiamerà l’autenticità del dono, in un rapporto che non è dominio, ma donazione che si sviluppa in una circolarità oblativa.

Vivere la coppia non è questione di appagamento, è semmai rinuncia al possesso, è decentramento della persona. Perché l’amore non può essere posseduto, si realizza solo nell’abbandono. Perciò possiamo dire una verità troppo spesso occultata: l’amore genera non solo il bambino, genera anche i genitori, li realizza in pienezza, li rende capaci di creare.

3. UN’ ALTRA FECONDITÀ

Forse sorprenderà questo aggettivo: cosa significa “altra” fecondità? Cosa rimane da aggiungere alla fecondità che accoglie i figli, li cura, li educa, li ama?

Come tutti quelli che si vogliono molto bene, noi corriamo il rischio di “chiuderci”, di stare bene da soli. È facile lasciarsi andare in un egoismo a due. Non basta nemmeno avere dei figli; c’è chi vive un egoismo a tre o a quattro. Anche questa è una “famiglia chiusa”. La fecondità non sarà completa se non diventa anche una fecondità verso gli altri.

a. Fecondità verso gli altri

L’amore che state vivendo vi ha trasformato e lo farà sempre più profondamente. Dovete ammettere che, a partire da quest’esperienza, avete imparato a vedere la gente e il mondo con occhi diversi. Sentite - ormai non più solo teoricamente - che il mondo ha bisogno di amore. La gente è assillata da molti problemi economici, sociali, di salute, ma soprattutto ha fame di comprensione, di attenzione, di accoglienza. Il vostro amore deve essere significativo anche per loro. Non secondo modalità dimostrative ed esteriori, ma perché - vivendo all’interno del vostro rapporto la comprensione, l’attenzione, l’accoglienza, la gratuità - voi trattate gli altri allo stesso modo e diventate il primo anello di una catena di relazioni innovative e profetiche rispetto alle situazioni che spesso ci circondano. La vostra amicizia potrà offrire gioia di rinnovamento ad una coppia che trascina stancamente il proprio rapporto perché non spera più nell’amore. La capacità di accettarvi per quello che siete, aspettandovi nelle vostre incertezze, potrà aiutare qualcuno a percorrere la difficile strada del perdono.

Le esemplificazioni potrebbero prolungarsi all'infinito, ma alla base di tutto sta una scelta di fondo: se volete essere una coppia "aperta" che costruisce una "casa aperta", disponibile, ospitale, che non si chiude ai problemi del mondo, che non vive solo per se stessa.

b. Gli altri hanno bisogno di voi

Ne hanno bisogno la società e la chiesa perché, sposandovi, voi non diventate solamente una coppia sposata, ma costituite una famiglia. La famiglia, al di là dei modelli particolari con cui si può presentare, è nella sua realtà più profonda un *fatto comunitario*. Con la celebrazione del matrimonio voi non appartenete solo a voi stessi: il dono d'amore con il quale vi consegnate l'un l'altro vi consacra costruttori di comunità, della quale siete la prima insostituibile *cellula vitale*. Voi siete tali non per aggiunta esterna: ogni comunità - sia umana che ecclesiale - trova fondamento nella famiglia. La famiglia cristiana ha un preciso compito sociale di inserimento e di impegno nella città terrena e nella chiesa. Tale compito corrisponde all'intenzione di Dio che vi chiama a realizzare il vostro progetto d'amore nel mondo e per il mondo. Il vostro amore, consacrato da Dio, non è più un fatto privato.

Quali sono gli ambiti nei quali, come famiglia, potete costruire la comunità?

- Il luogo dove abitate e lavorate, dove porterete la "competenza" della nostra vita in comune affinché il mondo attorno diventi più umano e più giusto.
- Il comitato di quartiere, per sfuggire ai politici di mestiere con la concretezza dell'esperienza familiare.
- La scuola, per sottrarre ai cosiddetti "specialisti" la crescita dei vostri ragazzi.
- La parrocchia, per animare l'esperienza della fede con il dono della dimensione coniugale così che la comunità cristiana sia "una famiglia di famiglie".
- Nel cammino con altre coppie, in un confronto che consenta di aprirvi a nuove prospettive, verificando l'impostazione del cammino intrapreso.
- Nell'accoglienza di bambini che sono senza l'amore di una famiglia. L'adozione non è un problema riservato alle coppie sterili, anzi.

4. UN AMORE FEDELE E PER SEMPRE

Queste due caratteristiche dell'amore, che invociamo per noi, non sembrano fiorire rigogliose. Eppure, gli stessi che oggi sono feriti nelle loro attese, all'inizio del loro rapporto garantivano per il successo della loro esperienza.

Ciò che all'inizio si manifestava come forte desiderio di stare insieme, sorretto dalle stesse preferenze e identità di vedute e che sembrava garantire un percorso senza incertezze per tutta la vita, conosce poi il logoramento della durata. Determinati sentimenti si attenuano ed emergono inevitabilmente delle differenze, che l'entusiasmo iniziale occultava. Ma tutto questo non è necessariamente pericoloso o negativo, anzi: ci introduce al tempo della vera fedeltà, che consiste nel fatto che ognuno dei due sia consapevole che l'altro ha fiducia in lui, proprio come persona differente. È il tempo nel quale cominciano i superamenti: esistere in ordine all'altro e riserbarsi a lui; non per possederlo o dominarlo, ma perché ci sappiamo responsabili della sua vita e, senza prescrivergli come debba comportarsi, vogliamo essergli a fianco perché egli abbia la libertà di essere e diventare sempre più se stesso, secondo il dono peculiare che egli porta dentro di sé. Fedeltà è rassicurarci l'un l'altro sempre daccapo, mettendoci a disposizione l'uno dell'altro. La fedeltà, dunque, non è una gara di resistenza e neppure una virtù di mantenimento dell'esistente, essa non vive mai solo di rendita, ma è dinamica e creativa, reinterpreta l'oggi e gli dà credito.

Ma c'è anche un altro aspetto, che riguarda il carattere. Quando due persone si mettono insieme, ognuno arriva con un determinato carattere. Non bisogna sottovalutare questo impatto, soprattutto per le conseguenze che ne possono derivare dall'evoluzione e dai cambiamenti che la vita stessa comporta. 'Vivere', infatti, significa che si cresce e si cambia. Ora, certe proprietà personali emergono e si assestano quando si è bambini, altre quando si è maturi, altre ancora nell'invecchiamento. Può succedere che il volgere degli anni ci faccia ritrovare accanto una persona che non riconosciamo più, profondamente modificata rispetto al tempo dell'innamoramento e che ci sentiamo come ingannati e traditi da questo mutamento. In realtà

non siamo di fronte ad un'altra persona, ma ad una sua evoluzione che ce la mostra diversa rispetto alla nostra comprensione iniziale. È un momento senza dubbio molto difficile, ma è, anche questo, il tempo della fedeltà, intesa come perseveranza, come fermezza nel confermare la responsabilità che ci si era assunti.

Qui fedeltà significa lotta per la stabilità per vincere la mutevolezza e i danni della vita, nella convinzione matura che, al di là delle opinioni correnti o degli svantaggi, c'è in gioco, cristianamente, una scelta di vita e non solo un'obbligazione sociale o legale. L'unione dell'uomo e della donna - intesa come immagine del rapporto che lega Cristo e la sua comunità, la chiesa (vedi il famoso passo della lettera agli Efesini 5, 21-33) - riporta la questione della fedeltà, oltre qualsiasi legge imposta dall'esterno, ad una matrice religiosa e di fede secondo la quale si diviene reciprocamente responsabili del coniuge e della sua anima fino alla morte.